



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

29-30 settembre – 01 ottobre 2012

ARGOMENTI:

- Emilia: piange lo sport. La testimonianza dell'Uisp Modena sull'Unità
- Il sorpasso a pedali: così le biciclette vendute hanno superato le auto
- A Roma, il congresso nazionale di medicina sportiva. Casasco riconfermato
- Dopo la tragedia di Morosini, dal prossimo anno il "match doctor"
- Barelli, presidente Fin verso il quarto mandato, eletto alla guida della Federazione Europea
- A Milano gli Stati generali della cooperazione. Ma 12 Ong contestano gli sponsor scelti
- Hamas e il Barcellona alla disfida del tifo
- "C'è un grande prato verde": 40 scrittori raccontano il campionato di calcio

Un mese fa c'era anche la Rai, allo stadio di San Felice sul Panaro. Un giorno storico, per la squadra giallorossa, impegnata nella Coppa Italia d'Eccellenza contro l'Imolese nella prima sfida ufficiale dopo il sisma. E proprio da lì, dalla scalinata che porta alla tribuna in cui erano sistemate le telecamere, lo scorso 9 giugno il sindaco Silvestri aveva parlato alla cittadinanza, nel momento più duro della sua storia, per fare il punto della situazione. Quattro mesi dopo i terremoti di maggio, in tutta l'area nord del Modenese e nell'Alto Ferrarese si sta poco alla volta tornando ad una quotidianità diversa, mutata nelle sue esigenze e nelle sue priorità. Sono ricominciate le scuole, in nuovi fabbricati temporanei e in attesa di altri che diventeranno permanenti, e sono ricominciati (o stanno per cominciare) gran parte dei tornei sportivi, pur fra mille problemi. Perché lo sport, in una realtà che ha visto modificare bruscamente prospettive ed orizzonti, significa aggregazione e socialità. Quella che, altrove, si chiamerebbe normalità.

Ma sport significa anche impianti e costi. In questo senso, la situazione della zona è sconcertante. Secondo gli ultimi dati della Provincia di Modena, su 84 strutture censite (ma il dato è parziale: non si tiene conto degli impianti danneggiati nelle altre province) ben 52 sono completamente inagibili e 23 lo sono parzialmente, con una stima dei danni che supera gli 8 milioni di euro. Palestre, piscine e impianti polisportivi, ma anche molti campi da calcio non sono utilizzabili perché hanno rappresentato le prime aree di riferimento in caso di emergenza. Essendo già forniti di servizi, elettrici ed igienici, sono i più adatti per i centri di acco-

Piange lo sport, il sisma lo ha rubato

IL REPORTAGE

LORENZO LONGHI
MODENA

Tra tasse d'iscrizione, defezioni e impianti spariti le attività sportive sono ridotte al lumicino. È un'altra emergenza sociale in Emilia Romagna

glienza. Le tendopoli, insomma. E se è vero che, poco alla volta, queste stanno chiudendo, è altrettanto vero che i campi sui quali sono rimaste per diversi mesi saranno a lungo inutilizzabili.

Così, per tante squadre, l'attività è ripresa... fuori casa. Si gioca dove si

può, spesso chiedendo ospitalità ai campi di comuni limitrofi. La Real Panaro di Bomporto, ad esempio, è itinerante: si sposta di domenica in domenica e, durante la settimana, si allena a Bastiglia, dividendo il campo con una società di amatori. E mentre la squadra di Massa Finalese gioca nella vicina Alberone, la Junior Finale ha attuato una proficuo gemellaggio con il Como ma ancora non può tornare nel suo stadio, ove però il Csi ha promesso la costruzione di un nuovo terreno di gioco in erba sintetica. È una storia di dirigenti che si sono arrangiati, grazie anche a qualche aiuto: per ridurre al minimo defezioni, dal momento che partecipare ai campionati è una spesa, Figc e Lnd hanno esonerato le società dilettantistiche delle zone colpite dal pagamento delle tasse d'iscrizione ai tornei, anche a livello giovanile. Eppure, le difficoltà non mancano, e per chi conosce la giungla del calcio dilettantistico - in cui i rimborsi spese per i giocatori spesso equivalgono a veri e propri stipendi - sono facilmente comprensibili: «I rimborsi per i ragazzi sono diminuiti, e in certi casi non riusciamo nemmeno a pagarli. Chi ha scelto di rimanere gioca per passione. Però, rispetto ad altri club, non siamo riusciti a fare mercato, visto che chi ha potuto è andato altrove. Questo si ripercuoterà sulla nostra

stagione», lamenta un dirigente.

A livello amatoriale, Uisp e Csi hanno attuato in estate campagne di "adozione" per le società danneggiate. «Abbandoni dell'attività ce ne sono stati pochi e abbiamo riscontrato una dignità commovente anche da parte di chi ci ha chiesto un sostegno sui costi», racconta Andrea Covi, presidente di Uisp Modena ed ex olimpico di canoa.

Tuttavia, è proprio lo sport di base a pagare i conti più salati al post sisma. Le attività indoor sono le più disagiate e le varie federazioni, così come gli enti di promozione sportiva, rischiano di perdere numerosi praticanti. «Come Uisp Modena la scorsa stagione avevamo circa 60 mila tesserati, di cui 17 mila della Bassa. Non so quanti ne manterremo. Pensi al nuoto, lo sport che ha più problemi: a Mirandola, fra le 4 e le 5 mila persone fruivano della piscina, a prescindere dall'agonismo. Ma anche Finale è senza piscina e polisportiva...».

Pallacanestro e pallavolo hanno diversi problemi. La squadra femminile

Su 84 strutture censite ben 52 sono inagibili e 23 lo sono parzialmente 8 milioni di euro di danni

del Basket Cavezzo, pochi anni fa, era in A1. Dopo il sisma, avendo indisponibili sia il palazzetto dello sport, un gioiello nella zona, che la palestra in cui si allenava, ha deciso di rinunciare al campionato di A3 e nel 2012-2013 non svolgerà attività senior. Ha mantenuto il settore giovanile, ma l'ha dovuto trasferire a Carpi. In Promozione, la Luce Mirandola ha chiuso i battenti, mentre la rivale Controluce (si, proprio così) ora si allena all'aperto e attende il completamento dei lavori sulla palestra nella frazione di Mortizzuolo. A Medolla, come a Cavezzo, saranno due tensostrutture a garantire le attività indoor durante l'inverno, ma ancora non sono state installate.

Quasi paradossale quanto accaduto alla Universal Carpi, la cui squadra di pallavolo maschile che aveva ottenuto la promozione in A2. L'impianto di gioco del club, il PalaFerrari, era stato reso inagibile dal sisma (ed è tuttora fuori uso), ma la struttura non sarebbe stata comunque a norma per la nuova categoria a causa della bassa altezza del soffitto. Il terremoto aveva però già reso inutilizzabili gli impianti della vicina Cavezzo, dove la squadra avrebbe potuto giocare il campionato. Risultato? Rinuncia alla A2 e trasferimento per le partite interne a Correggio, in casa di una rivale storica. Meglio è andata alla Handball Carpi, che per la prima volta nella storia disputa il torneo di massima divisione nella pallamano. L'impianto casalingo della società, la palestra dell'Ipsa Vallauri, era rimasta lesionata, sebbene non gravemente, il 29 maggio ed il club aveva annunciato il trasloco forzato a Sestola, in Appennino, per le gare interne. I lavori sulla palestra però sono stati conclusi da pochi giorni e la squadra sabato ha potuto debuttare nella propria casa tornata a norma.

FABIO TONACCI

QUESTA non l'avevano prevista nemmeno i Maya. Nel 2011 in Italia sono vendute più biciclette che automobili. Un sorpasso storico che non accadeva dal Dopoguerra. Le auto immatricolate sono state 1.748.143, le bici vendute 1.750.000. Quasi duemila pezzi in più.

SEGUE A PAGINA 23

la Repubblica

LUNEDÌ 1 OTTOBRE 2012

Il sorpasso a pedali così le biciclette vendute hanno superato le auto

Svolta storica, nel 2011. «È la risposta ecologica degli italiani alla crisi»

(segue dalla prima pagina)

FABIO TONACCI

UNO scarto minimo, se la si butta in matematica. In realtà simbolico di come le due ruote stiano marciando alla conquista del cuore degli italiani. Perché è vero, la crisi, e sì, c'è maggiore attenzione all'ambiente, ma quel dato racconta una rivoluzione degli stili di vita.

Rivoluzione positiva, se ha senso quel che ripeteva in continuazione lo scrittore inglese di fantascienza Herbert George Wells: «Ogni volta che vedo un adulto in bicicletta penso che per il genere umano ci sia ancora speranza». La fantascienza è diven-

**Ed è boom del restyling fai-da-te
"In giro ci sono
200mila vecchi telai
restaurati"**

tata realtà, la bicicletta oggi si vende più della macchina. E anche se dall'altro lato della medaglia si scorge la più grave crisi del settore automobilistico degli ultimi decenni (il mercato è ripiombato ai livelli del 1964, ad agosto si è avuta la nona contrazione consecutiva a due cifre, con un meno 20 per cento di vendita rispetto al 2011), qualcosa si muove in avanti.

Anche perché alle biciclette vendute vanno aggiunti 200 mila restauri. Racconta Pietro Nigrelli, direttore del settore cicli di Confindustria Ancona: «Sempre più gente decide di recuperare vecchi modelli ritrovati in garage o in cantina. Con 100-150 euro in negozi specializzati, ce ne sono 2700 sparsi in Italia, ti propongono un restyling completo, seguendo le mode del momento: manubrio dritto, ruote colorate con lo scatto fisso (senza movimento libero dei pedali, ndr), telaio riverniciato. Così si valorizzano bici vecchie ma che erano fatte su misura, con telai d'acciaio».

Insomma, ci piacciono talmente tanto che andiamo a recuperarle tra i bauli e la polvere delle cantine. Ma perché? Cos'è cambiato? La crisi, il prezzo della benzina arrivato a 2 euro al litro è

17 mila euro all'anno (calcolati da Federconsumatori) per mantenere l'auto ci hanno sicuramente convinto a pedalare di più. «Ma non è solo questo — sostiene Nigrelli — il segreto del successo sta

nel fatto che la bici è *easy*, facile da usare, costa poco, è maneggevole, comoda, oggi anche *hi-tech* nelle versioni ibride ed elettriche. Su un tratto di 5 km batte qualsiasi altro mezzo». Sarà per questo

che è l'unico mezzo di trasporto privato che non ha subito un crollo di vendita.

I produttori ne fanno di pieghevoli, a tre ruote, retrò, anfibe, senza pedali, placcate d'oro e in

pelle di struzzo per chi vuole pedalare, ma con *glamour*. Si usa per andare al lavoro, per spostarsi in città, per fare le gite. Ecco, un altro motivo del successo: la vacanza a pedali. «La tendenza è quella di ricercare sempre di più il "turismo personalizzato" — dice Franco Isetti, presidente del Touring Club Italiano — le persone scelgono da sole mete e itinerari non omologati, che uniscono la visita ai beni culturali, il tour enogastronomico e il contatto con l'ambiente e i centri storici. La bicicletta è il mezzo ideale, il più semplice per coniugare tutto questo. Oltretutto, con i modelli ibridi la pedalata assistita e la possibilità di sfruttare anche il motore elettrico, si è aperto il

**Più due ruote che
macchine anche
in Germania, dove
ci sono 40mila km
di piste ciclabili**

mercato ai più anziani».

Il sorpasso della bicicletta sull'automobile è avvenuto anche in Germania. C'era da aspettarselo, le città sono decisamente "bike-friendly", grazie al record europeo: 40 mila km di piste ciclabili. In Italia l'ultimo finanziamento ad hoc risale a 13 anni fa. «Questo rinnovato amore — ragiona Antonio Della Venezia, presidente della Federazione italiana amici della bicicletta — aprirà la mentalità a chi ha sempre usato soltanto l'auto. Non credo che l'Italia tornerà ai livelli di vendita di auto precedenti al 2008. È l'occasione per cambiare stile di vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EVENTO CONGRESSO MONDIALE DI MEDICINA SPORTIVA A ROMA

Dottori e orientatori Nella ricetta anche quanto sport fare

Casasco: «L'eccellenza italiana è l'idoneità per lo sport agonistico». Si va verso la prescrizione soggettiva



I due presidenti del Congresso Mondiale di Roma: i professori Maurizio Casasco (a sinistra) e Fabio Pigozzi. STUDIO 154 LUCA FERRANTE

MAURIZIO GALDI
VALERIO PICCIONI

C'è una cosa per cui tutto il mondo ci fa i complimenti. Si chiama cultura dell'idoneità sportiva. È indubbio infatti che da noi, in Italia, esiste un'abitudine alla prevenzione, l'obbligo di un via libera medico all'attività agonistica, anche a livello amatoriale, che altrove non c'è, sull'altare della filosofia che vuole il soggetto praticante assumersi tutte le responsabilità di ciò che può capitargli facendo sport. Per essere brutali: l'organizzatore o il dirigente o il medico in Italia è responsabile di ciò che può capitare a un suo atleta o iscritto.

Una nuova identità Ora, però, la medicina sportiva italiana prova a rafforzare questa sua iden-

LA NOVITA' SUI CAMPI DI CALCIO

Dopo la tragedia del povero Morosini dal prossimo anno il «match doctor»

Nonostante in Italia le «morti improvvise» sui campi di calcio siano eventi rarissimi, il caso Morosini ha aperto un dibattito su cosa fare nelle emergenze mediche. La Federmedici ha fatto già un passo importante creando il «match doctor» in un modello organizzativo delle gestioni dell'emergenza sanitaria sportiva. Un medico che sovrintende l'operato sui campi di calcio. Il progetto ha avuto il parere favorevole di Lega di serie A e Lega Pro. Le prime sperimentazioni si faranno da gennaio.



I primi soccorsi a Morosini a Livorno durante l'incontro di serie B fra i locali e il Pescara. Per l'inchiesta il defibrillatore l'avrebbe salvato. L'ESPRESSO

tà. Con alcune proposte su cui in questi giorni si è concentrata l'attenzione dei medici di 117 Paesi riuniti per il XXXII congresso mondiale di Medicina dello Sport, linee guida che sono state fatte proprie anche dalla Federazione europea. «Oggi andiamo oltre i semplici parametri clinici per valutare lo stato di salute e introduciamo il concetto di efficienza fisica — ha spiegato il professor Maurizio Casasco, presidente della Federmedici e presidente del Congresso con il numero uno della Federazione internazionale Fabio Pigozzi —. L'esercizio fisico è fondamentale, ma al pari dei farmaci necessita di una prescrizione corretta. Per ottenere benefici l'attività va somministrata nella giusta dose indicando intensità, durata ed eventuali limitazioni. Al riguardo vogliamo trasferire il know-how acquisito al cittadino e lo faremo fornendo alcune linee guida da seguire. Noi lavoriamo sugli atleti di vertice e la nostra conoscenza può essere utile a tutti. Un po' come mettere l'esperienza maturata con le Ferrari al servizio della 500».

Il medico sportivo L'obiettivo è chiaro: non basta la cultura del via libera. Il medico sportivo deve sapere muoversi all'altezza di un pubblico nuovo, che nuota nell'arcipelago dell'attività sportiva spesso da debuttante o che anche in fasce anagrafiche apparentemente poco agonistiche, vive i suoi campionati, stabilisce i suoi record, intrattiene con l'attività sportiva un rapporto quotidiano. Per non parlare di chi, ormai «anta», sente il bisogno di muoversi. Ecco che allora l'attività fisica diventa un vero e proprio farmaco, comunque un qualcosa che deve essere dosato, personalizzato, per evitare i problemi tipici del tutto o subito, o i rischi tipici del cinquantenne o del sessantenne che si ubriaca di maratone o gran fondo. Non solo dunque il passaggio dal via libera annuale, ma un rapporto medico-praticante irrobustito da altre forme di dialogo e di incontro. Dalla certificazione alla prescrizione.

La prescrizione Arriveremo al punto in cui il medico sportivo «prescriverà» dieci ripetute e cinquanta addominali? E questo non restringerebbe inevitabilmente la figura del tecnico, dell'istruttore o del personal trainer? Il dibattito è aperto e naturalmente il problema è quello di un sistema integrato, con un'interazione in cui tutte le figure siano al proprio posto. In questo quadro, naturalmente, deve avere un ruolo anche una più profonda penetrazione della popolazione sportiva di una seria cultura dell'alimentazione.

CONGRESSO A ROMA

Medici sportivi Casasco da tris

Si è concluso ieri a Roma il Congresso mondiale dei medici sportivi con un focus sul ruolo dell'esercizio fisico nelle malattie croniche non trasmissibili. Un successo organizzativo e scientifico del convegno nei quattro giorni di lavoro che hanno visto, nel saluto finale, il presidente della Federmedici Maurizio Casasco annunciare la sua candidatura (terza volta) accolta da una standing ovation «per capitalizzare quanto di buon fatto i questi giorni».

Nuoto BARELLI ELETTO A CASCAIS

L'Europa torna a guida italiana

A Cascais (Por), la federazione europea ha eletto presidente fino al 2016 il romano Paolo Barelli, 58 anni, capo del nuoto italiano (il 14 ottobre punta al quarto mandato opposto a Quadri e Colica). Candidato unico, i 51 Paesi lo hanno scelto come successore di Nory Krutchen (Lus), subentrato a Bartolo Consolo nel 2008. Barelli, segretario onorario, diventa vicepresidente della federazione mondiale (Fina), presente col presidente Julio Maglione. «Il risultato legittima il ruolo dell'Italia in Europa e nel mondo. Ci aspettano anni duri, di grande impegno, votati a consolidare il livello raggiunto, ad ambire all'eccellenza in ambito sportivo e di organizzazione e a rinnovare ogni settore».

Millesettecento partecipanti, molti dei quali espressione di quei 6.392 i cooperanti italiani che nel 2011 si sono recati in 130 Paesi esteri. Un mondo solidale che si è dato appuntamento, oggi a Milano, per la due giorni degli Stati generali della Cooperazione internazionale. «Muovi l'Italia, cambia il mondo». È la sfida lanciata dal Forum della cooperazione internazionale. Un'iniziativa fortemente voluta da Andrea Riccardi, ministro per la Cooperazione internazionale e l'integrazione, per rilanciare il dibattito sui temi legati alla solidarietà e agli aiuti allo sviluppo. Si apre questa mattina con gli interventi del presidente del Consiglio, Mario Monti e del titolare della Farnesina, Giulio Terzi. «Muovi l'Italia, cambia il mondo»: molto più di uno slogan: «Vogliamo rimetterci in movimento - spiega Riccardi - tornare a farci compagni dei Paesi del Sud del mondo, ritrovare energie nuove, dopo troppi anni di stanchezza. Il dialogo, il partenariato, la relazione con l'altro sono gli elementi con cui vogliamo favorire la nostra partnership con i Paesi in via di sviluppo, che guardano all'Italia con interesse e rinnovata aspettativa».

DATI PREOCCUPANTI

Il punto di partenza è l'analisi preoccupante di ciò che è avvenuto negli ultimi anni. Anni di tagli che hanno colpito pesantemente, quasi mortalmente, il mondo della solidarietà e della cooperazione internazionale. Il triennio 2008-2011 è stato devastante sul fronte della quantità delle risorse destinate alla Cooperazione: è stato tagliato il 78% dei fondi all'Aiuto pubblico allo sviluppo, e l'Aps dell'Italia è pari oggi allo 0,12% del Pil rispetto allo 0,5 di Paesi virtuosi come Gran Bretagna, Irlanda, Svezia, Danimarca, Paesi Bassi. Sempre agli ultimi posti in Europa, a meno di un cambio di rotta.

Il taglio complessivo applicato al budget del Ministero Affari Esteri (Mae) dalle manovre estive del precedente governo Berlusconi-Tremonti, è stato di 206 milioni di euro, ben 92 milioni a carico della cooperazione con i Paesi in via di Sviluppo: davvero eccessivo se si considera che le attività previste dalla legge 49/87 gravano sul bilancio del Mae solo per circa il 10%. Non basta. La diminuzione è ancora più evidente se si prende a confronto il dato del 2008 (ultimo governo Prodi), in cui la Cooperazione allo sviluppo aveva raggiunto i 723 milioni di euro di stanziamenti. Il calo è dell'88%. «Per investire

Patto sulla cooperazione A Milano gli Stati generali

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Oggi il summit delle associazioni aperto dal premier Monti: 1700 partecipanti in rappresentanza di 250 Ong. Il dramma dei tagli

la tendenza - rilevano le tre Reti delle Ong italiane, Aoi, Cini e Link2007 - occorre un salto culturale, una nuova visione del ruolo dell'Italia nel mondo, che porti a vedere la cooperazione con i Paesi in via di sviluppo come un investimento per il nostro Paese e per il suo futuro». Come resocontato da L'Unità, i fondi per la Cooperazione allo sviluppo a disposizione del ministero degli Esteri nell'ultimo anno si sono ridotti del 43 per cento, da 358 a 203 milioni di euro. Dal 2008 il calo è del 75 per cento. Eppure il 2011 si è concluso con l'istituzione, per la prima volta nella storia della Repubblica, di un ministro della Cooperazione.

«Il fatto che la cooperazione sia presidiata dall'autorità politica - rimarca Riccardi - naturalmente in connessione e dialogo col presidente del Consiglio, col ministro degli Esteri e con quello dell'Economia, credo sia importante». E ragionando sulla qualità e la quantità delle risorse, il ministro aggiunge: «La coerenza, la trasparenza e l'efficacia degli aiuti sono principi car-

dine, ma il discorso che la qualità superisca alla quantità rischia di essere consolatorio. Credo che noi dobbiamo chiedere qualità altissima, però dobbiamo anche aiutare questa qualità a restare alta attraverso una quantità».

Ricordando che la Cooperazione rappresenta un cardine di una «diplomazia del fare» non meno importante di quella «tradizionale». Secondo dati Istat (2010) in Italia ci sono circa 250 Ong e almeno 1500 associazioni e gruppi che si occupano di cooperazione e solidarietà internazionale. «Le Ong sono mosse da una indubbia volontà di far tornare al centro della discussione politica il tema di una presenza internazionale dell'Italia non solo fatta di tagli, di sacrifici, di dibattiti sullo spread, ma anche di coerenze col suo ruolo di nazione importante nell'ambito dell'Europa e del mondo», sottolinea a sua volta Raffaele K.Salinari, presidente di Terre des Hommes.

Il Forum, sarà l'occasione per fare un bilancio della cooperazione italiana e per gettare le basi per nuove iniziative e nuovi programmi. Tra i testimonial che prenderanno la parola a Milano c'è Geppi Cucciari. «Ho accettato con piacere l'invito del ministro Riccardi a partecipare, con un mio intervento, al Forum della cooperazione. Il mondo dei cooperanti - spiega la comica sarda - è uno dei prodotti d'esportazione meglio riuscito e più apprezzato del nostro Paese sulla scena internazionale, di cui si parla troppo poco, e spesso solo in caso di brutte notizie. Forse è l'unico caso in cui mandare cervelli all'estero ha un senso profondo, perché insieme a loro viaggia il cuore di tante persone eccezionali».

Sarà lei a introdurre altre due donne testimonial dell'appuntamento milanese: Rossella Urru, la cooperante del Cisp rapita nell'ottobre 2011 in Algeria e liberata nel luglio scorso, e Marguerite Barankitse, fondatrice della Maison Shalom. Il Forum, anticipa Riccardi, intende chiudersi con il «patto nazionale per la nuova cooperazione internazionale dell'Italia», un manifesto politico breve che delinea alcuni elementi del rilancio quantitativo e qualitativo della cooperazione italiana. L'ambizione è alta, è ancor di più lo sono l'impegno, le esperienze, la progettualità delle Ong, associazioni, gruppi di base del volontariato e della cooperazione internazionale. Da verificare è la volontà politica del governo e delle istituzioni - Parlamento ed Enti locali - a investire in un campo che dà prestigio e peso al «sistema Italia» nel mondo. Una verifica che parte da Milano.

Dodici associazioni e ong firmano il documento "Cooperazione No logo"

Il Forum sulla cooperazione organizzato a Milano dal ministro Andrea Riccardi piace sempre meno. Soprattutto per gli sponsor scelti: Eni, Microsoft e Intesa San Paolo. "Sponsor che hanno ripetutamente violato i diritti umani"

MILANO - Il Forum sulla cooperazione organizzato a Milano dal ministro Andrea Riccardi piace sempre meno. Soprattutto per gli sponsor scelti: Eni, Microsoft e Intesa San Paolo. E sono 12 le associazioni, ong e cooperative sociali che hanno sottoscritto un documento, dal titolo "Cooperazione No logo" con cui bocciano il Forum, che si terrà a Milano l'1 e il 2 ottobre. "Siamo stupiti dal fatto che parte dell'organizzazione sarà pagata da sponsor che hanno ripetutamente violato i diritti umani e calpestato i valori della cooperazione che vorremmo. Nel processo partecipativo che ha portato al forum, gli organizzatori non hanno mai comunicato la scelta degli sponsor, né dei relatori chiave che apriranno i lavori lunedì mattina". I firmatari sono: Un ponte per..., Fair e Fairwatch, Consorzio città dell'altra economia, Reorient onlus, Lunaria, A Sud, Servizio civile internazionale-Italia, Attac-Italia, Mondo senza guerre e senza violenza, Casa per la pace Milano, Rete Artisti contro le Guerre, Ragnatela, Comitato Pace Convivenza Solidarietà Danilo Dolci.

Secondo le associazioni c'è una stridente contraddizione tra i valori che ispirano le ong e la cooperazione internazionale e le attività nel mondo degli sponsor. "Cosa penserà, ascoltando l'intervento dell'amministratore delegato dell'Eni, chi ha lavorato in Nigeria con le popolazioni esasperate dal gas flaring, dagli sversamenti di petrolio e dalla militarizzazione del territorio dovute alle attività estrattive? - si legge nel documento -. O chi ha visto in Iraq esponenti dell'Eni arrivare poco prima delle truppe di occupazione italiane nel 2003 a Nassiriya? Chi pratica la cooperazione nel nome della solidarietà e amicizia tra popoli quell'anno gridava "No blood for oil" nelle piazze di tutto il mondo. Ma ci sentiremo ugualmente a disagio, noi che abbiamo ammirato le idee di Sankara, ascoltando il saluto dell'attuale presidente del Burkina Faso, che organizzò nel 1987 il golpe per rovesciare il governo e assassinarlo. Altri sponsor come Microsoft e Banca Intesa non ci pregeranno di interventi sul futuro della cooperazione ma pesano sul forum i loro finanziamenti, a scopo meramente pubblicitario e persino prodotti da credito fornito all'industria militare".

La cooperazione è sempre più legata agli affari e alla politica estera. Le ong però non ci stanno. "Nel 2006 c'erano stati gli 'Stati Generali della Solidarietà e Cooperazione Internazionale' convocati da associazioni e movimenti, con il coinvolgimento dell'allora vice ministro agli Esteri con delega alla cooperazione, per cambiare la politica italiana in tema di pace e solidarietà tramite una vasta partecipazione della società civile. Il percorso produsse riflessioni ed elementi innovativi che avrebbero dovuto sostenere una riforma dell'obsoleta legge italiana della cooperazione, ma fu molto ostacolato. Nel 2012 le consultazioni sulla bozza del nuovo disegno di legge - in discussione al Senato - rimangono tra addetti ai lavori, con un approccio tecnico che non mette in discussione la filosofia dell'attuale cooperazione italiana: strumento di politica estera piuttosto che di

solidarietà, dei diritti, della pace e del dialogo. Il Forum di Milano poteva produrre delle proposte alternative ma rischia di diventare una kermesse in cui per mettere insieme tutti non si giungerà a nulla. O si faranno gli interessi di chi dalla cooperazione vuole ricavare profitti, come scritto nel dna dell'impresa privata".

"La cooperazione che vogliamo e pratichiamo è un'altra -scrivono le associazioni-, guarda altrove e oltre il solo orizzonte italiano. La cooperazione che vorremmo è fatta di partenariati e solidarietà reale tra comunità e soggetti che difendono i diritti umani e ambientali, che sperimentano nuovi modelli economici di produzione e commercio rispettosi dell'uomo e della natura, scambiandosi idee e visioni sul futuro ancora prima che capitali, progettando interventi civili di pace per prevenire i conflitti o trasformarli, impegnandosi nella riconciliazione nazionale e tra popoli sulla base di un'idea comune di giustizia. Rifiutiamo quindi nettamente la commistione tra aiuti umanitari ed interventi militari, e tra cooperazione e affari. Questa non è utopia ma quanto già si fa in molti altri paesi europei e fanno da anni centinaia di realtà italiane con i loro partner nazionali e internazionali, esplorando ed estendendo continuamente la vera frontiera della nostra cooperazione".

Un ponte per..., Fair e Fairwatch, Consorzio Città dell'Altra Economia, Reorient Onlus, Lunaria, A Sud, Servizio Civile Internazionale-Italia, Attac-Italia, Mondo senza Guerre e senza Violenza, Casa per la Pace Milano, Rete Artisti contro le Guerre, Ragnatela, Comitato Pace Convivenza Solidarietà Danilo Dolci.

© Copyright Redattore Sociale

Stampa

Il caso

Il movimento al potere nella striscia di Gaza ordina il boicottaggio della squadra. E il Real Madrid: noi vicini alla Palestina

Hammas e il Barcellona alla disfida del tifo

Il club invita il soldato israeliano Shalit

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME — Giù le bandiere blaugrana. Via le maglie d'Iniesta. Si spengano le tivù, tacciano le radio. E d'ora in poi, guai a chi ne parlerà in strada o ne scriverà sui giornali o ne canterà ancora le gesta. Il Barça è un nemico, ha deciso Hammas.

Quasi peggio d'Israele. Il principio val bene un Messi e a Gaza su certe cose, siano le gonne corte o il mitico tiki-taka del calcio catalano, non si transige. Quelli

del Camp Nou hanno ancora sette giorni per pensarci e sbarrare l'ingresso a Gilad Shalit: il soldato israeliano che per cinque anni fu ostaggio delle brigate Qassam, che oggi fa il cronista sportivo e che il 7 ottobre, ospite d'onore, avrà posto sulla tribuna di Barcellona-Real Madrid, il Super Clasico della Liga spagnola. «Un invito vergognoso — protesta il leader Ismail Haniyeh — con la scusa dello sport, s'insabbiano di nuovo i crimini sionisti. Come può un club così considerato, che parla sempre di valori e d'umanità, invitare un simile assassino?». Vai con la fatwa sportiva, allora, vietato esultare: domenica, nella Striscia, scatterà il primo boicottaggio del tifo. E la più guardata squadra del mondo sarà cancellata, almeno nelle intenzioni, dalla mappa sentimentale di questo piccolo angolo chiuso al mondo.



Chi è

La cattura

Il soldato israeliano Gilad Shalit viene catturato a 19 anni in Israele al confine con Gaza, il 25 giugno del 2006. Viene liberato il 18 ottobre 2011

A casa

Dopo il rilascio Shalit torna con i genitori a Mitzpe Hila

Reporter

Il ragazzo oggi fa il cronista sportivo e il 7 ottobre sarà ospite d'onore sulla tribuna di Barcellona-Real Madrid

Un Clasico, il pregiudizio mischiato allo sport. In realtà non è la prima volta che Shalit, da ragazzino portiere del kibbutz Cabri, commenta per una testata israeliana: era alla finale degli Europei di calcio in Ucraina, era a quelle Nba a Miami. Nella celle di Hammas, spesso guardava in tv la Champions e faceva un po' di basket, «m'aiutava a dimenticare dove stavo». Con quel che ha passato, ci vuol altro a spaventarlo: «Certo che andrò, speriamo sia solo una tempesta in un bicchier d'acqua...». Con la fama terzomondista che ha, invece, basta un urletto di Hammas a imbarazzare il Barcellona: *mès que un club*, dicono in catalano, molto più che una squadra, *passión de un pueblo*, amatissima in Palestina e nel mondo arabo per la sua storia autonomista, per la sua scelta di pubblicizzare sulle maglie solo l'Unicef e la Qatar Foundation, per aver organizzato anni fa una celebre amichevole mista d'israeliani e palestinesi... «Nessuno ha invitato Shalit — è ora la giustificazione un po' goffa — è stato un ministro israeliano a chiederci il biglietto; questo non significa che stiamo prendendo posizione nel conflitto... Nel 2011, è stato nostro ospite anche Abu Mazen. Chi poteva pensare a una reazione del genere?».

La reazione è il catenaccio. Con l'appello palestinese a oscurare il Barça su tutti i media del mondo musulmano. E l'insolito sostegno anche dell'Anp di Abu Mazen, che oggi non definisce più Shalit un ostaggio, ma «un ex prigioniero di guerra che da un tank sparava sui civili» (particolare che peraltro non risul-

ta). Senza dire dei 1.500 attivisti dei centri sociali spagnoli, pronti a clamorose contestazioni allo stadio «per ricordare i 4.660 palestinesi che languono nelle prigioni israeliane». In zona Cesarini, la società ha provato a calmare la piazza, invitando in tribuna il presidente della federazione palestinese Rajub e l'ambasciatore dell'Anp a Madrid, oltre che un calciatore di Gaza, Mahmoud al Sarsak, appena rilasciato dagli israeliani dopo tre mesi di sciopero della fame e gli appelli dei campioni Cantona e Anelka. Inutile: «Non faccio la foglia di fico — ha risposto sde-

gnoso il giocatore della Striscia — se mi sedessi vicino a Shalit, sarebbe come se normalizzassi i rapporti con Israele».

La tribuna del rancore, un Clasico anche questo, fa godere quelli del Real. Che in un sobrio comunicato, perfidia in puro stile Mourinho, ricordano quanto s'impegnino, loro, per aprire scuole di sport in Palestina. E che nei blog dei tifosi fanno pure dell'ironia: il calcio è una guerra, cari avversari, ma non vi sembra d'esagerare?

Francesco Battistini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In un volume a più mani una inedita antropologia delle tifoserie ultrà

IL PORTO FRANCO DI UN ODIOSO RAZZISMO

di Filippo La Porta



Scorrendo le pagine di *C'è un prato verde*, a cura di Carlo D'Amicis (Manni) - quaranta racconti relativi alle giornate del campionato serie A, affidati ad altrettanti scrittori - mi chiedo se sia opportuno alimentare in qualsiasi modo la mitologia del calcio, ovvero la mitologia più diffusa, invadente, alienante della contemporaneità, legata per di più allo sport probabilmente più corrotto, almeno in Europa. Forse aveva ragione Corrado Sannucci, grande giornalista sportivo, scrittore e tifoso romanista, che in *La notte del calcio* (2004) scriveva perentoriamente: «Una persona di rigidi principi dovrebbe sognare la scomparsa della propria squadra». E, rivolgendosi al lettore: «Non tifare più... se ritieni di poter abdicare alle tue prerogative di cittadino». Nel suo reportage relativo alla 19esima giornata Nicola Lagioia appare consapevole della morte del calcio

come sport, e della sua rinascita come «porno deluxe nelle pay tv», ma continua a interessarsene in quanto «specchio fedele della società». Nei tanti testi che compongono questo diario multiplo il calcio è un pretesto: per divagazioni morali, proiezioni psicologiche, esibizione di sentimenti personali, analisi socio-politiche, riflessioni antropologiche. Però rimane lì, inamovibile, luogo di una utopia improbabile, e soprattutto di una passione individuale disinteressata. Sofferamoci sulle uniche tre presenze femminili. L'incipit di Pulsatilla è memorabile: se il cervello del maschio pesa 1.400 grammi e quello della femmina 1.200 «è scientificamente appurato che nei duecento grammi di differenza ci sono i neuroni a comprendere la regola del fuorigioco». E dopo: «A me piace lo sport, solo che se c'è la palla non ci sono io». Perciò è felice quando apprende dello sciopero dei calciatori. Non troppo diverso l'attacco del reportage di Elisabetta Liguori: «Io e il calcio siamo in competizione. Se c'è lui di solito non ci sono io, ma se, per caso, ci siamo entrambi, allora è la guerra». Si potrebbe ricavare una refrattarietà femminile al nostro gioco nazionale se non ci fosse anche il «pezzo» di Valeria Viganò, che invece del tifoso ultrà (interista) presenta le caratteristiche tipiche di tenera faziosità e vittimismo lamentoso (commentando il derby milanese: «Uno dei tanti rigori finti contro i nerazzurri...»). Ma torno alla domanda iniziale. La pervasiva liturgia calcistica richiede una (impietosa) radicalità di sguardo diversa dalla colorita prosa d'arte che il libro ci propone? Sì e no. Sì perché il calcio esprime i peggiori impulsi (per lo più maschili) razzisti, bellici, primordiali, distruttivi, e anzi spesso la cosiddetta «curva» anticipa involuzioni del costume (il migliore sociologo degli stadi è stato il compianto Valerio Marchi). No, perché il calcio permette anche di sublimare, di decantare quegli stessi impulsi razzisti, bellici, eccetera. È diventato un business milionario, tendenzialmente criminaloide, e rischia di essere per migliaia di giovani l'unica identità e appartenenza. Forse ha perduto l'innocenza e ha ragione Sannucci a invitarci a non tifare più. Però è anche un gioco ed è giusto che qualcuno continui a trattarlo come un gioco, capace di soddisfare il più delle volte in modo incruento e non truffaldino il naturale, legittimo bisogno di epicità.